

167. ¹ Con il *terzo modo* si entra nel cuore del dinamismo evangelico, fino all'identificazione con Gesù: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Cfr. 1Cor 4,9-13; 2Cor 4,8-12; 6,4-10; 11,23-33.

² Ignazio racconta a Giovanni III di Portogallo di avere subito otto processi: tre ad Alcalá, con quarantadue giorni di prigione, uno a Salamanca, con altri ventidue giorni di prigione e in catene, due a Parigi, uno a Venezia, l'ultimo a Roma «contro tutta la Compagnia» (*Epp I*, 296-298). Si comportò sempre da par suo: sopportando e offrendo a Dio ogni sofferenza.

Reagì, però, con... accanimento, quando ritenne che non c'era «uguale lode e gloria» di Dio. Come nel caso del processo di Roma. «Non ci preoccuperemo — ha scritto il santo a Pietro Contarini — se ci ritengono incolti, rozzi e ignoranti nel parlare, o se ci considerano maligni, falsi e incostanti; però ci dispiacerebbe molto se considerassero malsana la dottrina che predichiamo o cattivo il cammino che seguiamo, poiché non sono nostri né l'uno né l'altra, bensì di Cristo e della sua Chiesa» (*Epp I*, 135; cfr. *Epp I*, 137ss; *Ribadeneira*, pp. 174 e 196).

Un certo Miguel Landívar aveva buttato fango proprio sulla «dottrina» e sul «cammino» della Compagnia. Su ricorso del santo, il calunniatore, riconosciuto colpevole, fu espulso da Roma. Francisco Mudarra e un certo Barrera, che gli avevano tenuto bordone, costretti a comparire in tribunale si diedero a tessere le lodi della Compagnia. Non era bene mettere tutto a tacere? Molti lo pensarono. Il fondatore, invece, si adoperò per avere una sentenza scritta. Ma, nonostante i buoni uffici di un amico (Gaspere Contarini?) presso Paolo III, non si riusciva ad ottenerla. A fine agosto 1538 Ignazio si presentò al papa, che, dopo averlo ascoltato «da solo nella sua camera per una buona ora, ordinò con grande solerzia al Governatore [Benedetto Conversini] di avocare immediatamente a sé la causa» (*Epp I*, 137s). La sentenza, pienamente assolutoria per il «suddetto Ignazio e i suoi compagni per le suddette accuse e dicerie», fu emanata il 18.11.1538 (*FN IV*, 290-293).

³ Necessario punto di partenza. E di arrivo: «A condizione — scrive a Isabella Roser — che in voi regnino la pazienza e la costanza, attinte nella contemplazione delle ingiurie e delle offese grandissime subite da Cristo nostro Signore per noi e comunque senza peccato da parte altrui, piaccia alla Madre di Dio che vi arrivino altre offese per aumentare sempre i vostri meriti!» (*Epp I*, 83ss).

Il santo racconta poi di quella «ragazzetta» che, travestita da uo-

mo, ottenne di diventare «francescano». In missione con un confratello, la serva del signore che li ospitava si innamorò del «buon frate». Non corrisposta, «si mise a cercare mille artifici per causare al frate tutte le noie possibili». Fino a inventare di essere rimasta incinta. Il «frate», messo alla porta per diversi giorni, accettò la prova, «felice delle ingiurie, delle invettive e delle grossolane frasi che sentiva rivolgere alla sua persona, senza mai scolararsi di fronte a chicchessia, ma meditando in fondo al cuore col suo Creatore e Signore sul fatto che la divina maestà gli aveva fornito materia per sì gran merito». Una volta morta, fu scoperta la verità.

La conclusione: «Piaccia alla santissima Trinità di concedervi nelle avversità della vita e nelle altre circostanze una grazia così potente da poterlo servire, come desidero per me stesso».

⁴ Quand'era in prigione a Salamanca, richiesto da don Francisco de Mendoza (il futuro cardinale di Burgos) «come si trovava e se gli pesava molto essere prigioniero», Ignazio rispose: «Vi darò la stessa risposta che, oggi stesso, ho dato a una signora che mostrava gran compassione vedendomi incarcerato. Le ho detto: "Con questo dimostrate solo che non avete alcun desiderio di essere incarcerata per amore di Dio; vi sembra dunque un male così grave la prigione? Quanto a me, vi assicuro che non vi sono in Salamanca tanti ceppi e catene che io non ne desideri di più per amor di Dio"» (A 69; cfr. *Layne*, n. 26).

I figli imitarono il padre e, per esempio, quando a Padova «il vescovo suffraganeo, mosso da buono zelo, li mise in prigione legandoli in catene», passarono la notte «con tanta allegrezza del baccelliere [Hozes] che non faceva che ridere per tutto il tempo» (*Layne*, n. 43).

⁵ Il testo spagnolo ha *vano*. Il corrispettivo italiano è stupido, sciocco; e anche vuoto, in senso figurato.

⁶ Ignazio «è uno che disprezza veramente il mondo; se fosse per lui, come egli stesso mi ha detto, non gli importerebbe nulla essere ritenuto per pazzo, andare in giro scalzo, lasciando visibile la sua gamba storta e con dei corni al collo» (*Layne*, 60).

⁷ In questo /167/ c'è tutto il nostro santo. Quello sulla *terza umiltà* è tra gli insegnamenti meglio strutturati e più ricorrenti. Era convinto che, per il «profitto della vita spirituale», bisogna «abborrire del tutto, e non in parte, quanto il mondo ama ed abbraccia, ed accettare e desiderare con tutte le forze possibili quanto Cristo nostro Signore ha amato e ha abbracciato». Da qui «l'intenso» desiderio di «subire ingiurie, false testimonianze, affronti, ed essere ritenuti e stimati pazzi (senza, però, darne occasione alcuna), spinti dal desiderio di rassomigliare e di imitare in qualche misura il nostro Creatore e Signore Gesù Cristo», essendo egli «la via che porta gli uomini alla vita».

Per il santo è tale l'importanza di questo «terzo grado di amore» che il candidato alla Compagnia che «non possedesse tali desideri così infiammati nel Signore nostro dev'essere interrogato se desidera in qualche modo possederli», e quindi «se si trova deciso e pronto ad accettare e sopportare pazientemente, con l'aiuto della grazia di Dio, qualsiasi ingiuria, insulto e oltraggio connesso con la livrea di Cristo nostro Signore...» (C 101s).

Ancora un brano dalla citata lettera a Giovanni III, per stabilire una significativa proporzione: «Più noi avremo desiderio di rivestirci della livrea di Cristo nostro Signore subendo obbrobri, false testimonianze e ogni altra ingiuria, senza offesa del prossimo, più marceremo verso Dio» (*Epp* I, 126).